



Una madre, una figlia

Titolo originale: *Lingui, les liens sacrés*
Regia: Mahamat-Saleh Haroun
Sceneggiatura: Mahamat-Saleh Haroun
Fotografia: Mathieu Giombini
Montaggio: Marie-Helene Dozo
Musiche: Wasis Diop
Interpreti: Achouackh Abakar Souleymane (Amina), Rihane Khalil Alio (Maria), Youssouf Djaoro (Brahim), Briya Gomdigue (Fanta), Saleh Sambo (Imam)
Produzione: Melanie Andernach, Diana Elbaum, Florence Stern
Distribuzione: Academy Two
Durata: 87'
Origine e anno: Belgio, Ciad, Francia, Germania, 2021

Mahamat-Saleh Haroun

Nato nel 1961 ad Abeche (Ciad). Figlio di un diplomatico, cresce nella capitale del Ciad, N'Djamena, e per un breve periodo si trasferisce con la famiglia a Pechino.

Appassionato di cinema fin da ragazzo, frequenta assiduamente le sale cinematografiche locali e le proiezioni organizzate dall'Istituto Culturale francese. All'inizio degli anni '80 abbandona il Ciad, a causa della violenta guerra civile, e arriva in Francia dove frequenta prima il Conservatoire Libre du Cinéma Français di Parigi e poi, nel 1986, i corsi di giornalismo dell'Università di Bordeaux.

Nel 1994 esordisce con il suo primo cortometraggio *Maral Tanie* incentrato sulla questione dei matrimoni combinati. Nel 1997 fonda a Parigi un'associazione che riunisce i registi di origine africana per sostenere ed affrontare i problemi che affliggono la cinematografia di quei paesi.

Realizza il suo primo lungometraggio *Bye Bye Africa* nel 1999, menzione speciale alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Seguono *Abouna*, un dramma che narra la storia di due fratelli e la loro madre abbandonati dal capofamiglia, e *Daratt - La stagione del perdono*. Nel 2010 è in concorso al Festival di Cannes con *Un Homme qui crie*, storia di un rapporto padre-figlio in un paese lacerato da una decennale guerra civile, che vince il Premio della Giuria. Nel 2011 fa parte della giuria ufficiale del 64° festival di Cannes.

Il futuro è nelle mani delle donne

I “Lingui” sono regole non scritte, come una filosofia, che permettono, se rispettate, di vivere nella condivisione, evitando il. La trasgressione non è ammessa in alcun modo, pena l’esclusione dalla società oltre alla punizione prevista dalla legge.

Siamo nella capitale del Ciad, N’Djamena, luogo abbandonato a se stesso, fatto di stenti, ruggine e lamiere, dove Amina sopravvive, sola con la figlia quindicenne Maria, svuotando pneumatici per farne cestini.

Il suo mondo crolla quando scopre che sua figlia è incinta e non vuole portare avanti la gravidanza. Nel paese l’aborto è vietato dalla legge, ma ancor più dalla religione e dalla morale sociale. La società Ciadiana è interamente dominata dagli uomini e dal loro potere, violento, subdolo, minaccioso e prevaricatore.

Parte da qui l’opposizione spontanea di due donne che rifiutano un sistema rigido e stantio e decidono di andare oltre ogni obbligo e imposizione. Affrontano il rischio della vita (al costo di perderla per non darla: un grande conflitto primario che è diritto, e non dovere, femminile) per avere un destino diverso. E lo fanno con una naturalezza quasi disarmante, senza indugi, dilemmi morali o esistenziali. Sono donne istintive, portate all’agire, non possono permettersi il lusso del tergiversare.

Un pragmatismo che attraversa tutto il film, con poche parole e molti fatti.

Dice il regista: *«Una donna come Amina è esclusa e marginalizzata perché ha commesso quello che la società interpreta come un errore, un peccato. Ma in questa solitudine finisce per sviluppare una forma di indipendenza: prendendosi cura di se stessa diventa un individuo al di fuori del gruppo e si costruisce una forma di libertà a cui non può rinunciare facilmente. E’ il percorso di emancipazione di una donna che passa per questa prova che le fa raggiungere la consapevolezza, che preferisce doversi prendere cura di sé, in libertà, piuttosto che sottomettersi al potere, che sia religioso, familiare o politico.*

È per questo che parlo di questa cattiva cultura, completamente gestita dal patriarcato.

Nella storia dell’umanità le cose sono cambiate sempre quando le donne hanno preso coscienza che non poteva andare avanti così. Il film mostra come si esce da questo riaccettando la donna nello spazio da cui era esclusa, ricominciando praticamente tutto da zero».

*A cura di **Elisabetta Merenda***